

## LA VICENDA GIUDIZIARIA

### L'odissea di un innocente

**Roma, 6 agosto 1993:** Attorno alle 20, sul greto del Tevere, nei pressi di Monterotondo, a pochi chilometri da Roma, vengono trovati un sacco di juta che ne contiene un secondo assieme ad altro di plastica della nettezza urbana. Dentro c'è il cadavere di una donna, uccisa con sei coltellate all'addome e una al collo che le ha tanciato la carotide. Secondo le perizie la donna sarebbe stata assassinata almeno un paio di giorni prima e, prima di morire, avrebbe ingurgitato 30 pasticche di un farmaco per dimagrire, il Plegine.

La donna è Cinzia Bruno, 30 anni, abitante con il marito a Roma, nel quartiere Monteverde. Impiegata nell'ufficio ragioneria del ministero dell'Interno, la Bruno era sposata dal 1988 con Massimo Pisano, 33 anni, operaio all'Istituto superiore di polizia e con lui aveva avuto una figlia ora di due anni.

Ai carabinieri che lo interrogano Massimo Pisano racconta che la moglie si era allontanata da casa due giorni prima a bordo di una *126* e la descrive come una donna gelosa e possessiva che si lamentava di essere trascurata.

In pochi giorni gli investigatori arrivano a queste conclusioni: la donna, la mattina del 4 agosto, dopo aver chiesto un giorno di permesso, ha atteso che il marito finisse il turno di lavoro, l'ha seguito con la sua auto fino a Riano Flaminio, si è appostata sotto la casa di una donna, Silvana Agresta, che sapeva essere l'amante del marito poi li ha sorpresi insieme. Pisano e l'amante, presi alla sprovvista dalla visita – questa la tesi dell'accusa, sostenuta dai PM Ersilia Calvanese e Lucio Bochicchio - per evitare scenate, invitano Cinzia sul retro della casa, che dà su una zona di campagna. Poi, la discussione e l'aggressione di Pisano e della Agresta contro la donna, che si difende (sotto le unghie gli specialisti hanno trovato lembi di epidermide e capelli), riesce a colpire l'amante del marito (che ha ecchimosi sulle braccia), ma poi viene sopraffatta. Non ha sul momento alcuna spiegazione la presenza nello stomaco della donna delle 30 pasticche di Plegine, alcune ancora intere.

Dopo aver messo il corpo nei sacchi di juta, trovati in cantina ma che appartenevano al fratello di Silvana, e dopo aver avvolto la testa con un sacco di plastica della nettezza urbana, i due avrebbero portato il cadavere fino a Ponte del Grillo, vicino a Monterotondo, la sera stessa del delitto, gettandolo nella scarpata sul Tevere. Le sterpaglie e i cespugli che sorgono lungo la riva del fiume hanno impedito che il macabro fardello finisse in acqua. Gli assassini dimenticano anche di togliere dal dito della donna la fede, proprio l'elemento che permette la rapida identificazione del cadavere.

L'**11 agosto** viene arrestato un uomo accusato di aver aiutato Massimo Pisano e Silvana Agresta a disfarsi del cadavere. E' Sabatino Gigante, 38 anni, idraulico di Riano Flaminio. Sarebbe stato lui a trasportare il corpo senza vita di Cinzia Bruno e a gettarlo sul greto del Tevere.

Intanto gli amanti respingono ogni accusa, anche ognuno punta l'indice accusatore contro l'altro.

Il **19 agosto**, quarto arresto: finisce in manette Maurizio Severini, 44 anni, residente a Riano Flaminio, accusato di falsa testimonianza e depistaggio delle indagini. Severini – amico di Gigante – sarebbe colui che ha aiutato l'idraulico nell'operazione di occultamento del cadavere.

L'inchiesta sull'omicidio di Cinzia Bruno viene chiusa in tempi rapidissimi.

Il **24 marzo 1994** i due PM chiedono il rinvio a giudizio con l'accusa di omicidio volontario e occultamento di cadavere di Massimo Pisano e della sua amante Silvana Agresta. Secondo i magistrati della procura, devono essere processati anche Sabatino Gigante e Maurizio Severino i quali, per conto della Agresta, trasportarono sul greto del Tevere il corpo della Bruno.

Il processo contro i quattro si apre davanti alla corte d'Assise di Roma l'**11 luglio 1984**. Con scarsa fantasia la stampa lo definisce subito il "*processo agli amanti diabolici*".

Massimo Pisano, fin dalle prime battute del dibattimento, grida con foga la sua innocenza. Lui ha un alibi forte: la mattina dell'omicidio era al lavoro e possono testimoniare decine di colleghi. C'è però un "buco" di un'ora, tra le 10.30 e le 11.30. In quel lasso di tempo Pisano afferma di essere stato prima all'ufficio del catasto (che dista 27 chilometri dalla zona in cui con ogni probabilità Cinzia è stata assassinata) e poi da un ferramenta. Dal momento che il delitto – stando alle perizie – dovrebbe essere avvenuto tra le 11 e le 12, è impossibile che Pisano vi abbia partecipato.

Nell'udienza del 14 luglio la corte (presieduta da un magistrato di grande esperienza, Severino Santiapichi, che ha diretto il primo processo contro le Brigate rosse) cerca di approfondire l'alibi di Pisano e quel buco di un'ora.

Ma le testimonianze dei suoi colleghi a nulla valgono. Così come i ricordi particolareggiati di Pisano che descrive perfino episodi avvenuti quella mattina al catasto. Ne gli serve che il maresciallo Francesco Donato esibisca le chiavi che – per suo conto – Pisano aveva fatto duplicare dal ferramenta la mattina e nel momento del delitto.

La corte sembra invece più interessata da un'altra deposizione: quella di un carabiniere, Giuseppe Melillo, il quale afferma che dai rilievi fatti occorrono poco più di venti minuti per percorrere in auto il tragitto tra l'Istituto superiore di polizia, in Via Flaminia, dove lavorava Pisano, e l'abitazione degli Agresta a Riano. Il particolare è importante per l'accusa perché dimostra che nell'ora di "buco" nella giornata lavorativa di Pisano, quel 4 agosto, questi abbia potuto recarsi a casa dell'amante, dove la Bruno è stata uccisa, e tornare poi in ufficio.

Un omicidio premeditato, quindi, dal marito di Cinzia e dalla sua amante.

Il **25 ottobre 1994** tocca a Sabatino Gigante spiegare come perché trasportò il corpo senza vita di Cinzia Bruno da casa Agresta fin sul greto del Tevere. Gigante ammette le sue responsabilità e ammette di aver ricevuto da Silvana Agresta cinque milioni di lire, che divise con un suo amico, un muratore di Riano, Maurizio Severini.

La deposizione di Gigante – che non parla mai di Pisano - incastra la Agresta.

Il **10 novembre** è la giornata clou del processo: è previsto il confronto tra i due amanti. Nel corso del drammatico faccia a faccia la Agresta sostiene di avere trovato il pacco con il cadavere di Cinzia quando tornò a casa, quel mercoledì 4 agosto.

Aggiunge che era stato proprio Massimo a dirle di fare sparire il cadavere e a chiederle di spostare l'auto della vittima, trovata parcheggiata nel posteggio di un bar. L'uomo nega tutto. *“Non e' vero. La chiamai solo verso le 14 per dirle che stavo andando da lei a pranzo, ma non sapevo che mia moglie fosse sparita. Poi la richiamai per dirle che non sarei arrivato perché un'amica mi aveva detto che Cinzia stava andando da lei”*.

Nonostante molti aspetti della vicenda non siano stati messi a fuoco, come ad esempio l'alibi fornito da Pisano, il **29 novembre 1994** la corte d'Assise di Roma emette la sentenza: ergastolo sia per Massimo Pisano che per Silvana Agresta. Quattro anni di reclusione ciascuno per Maurizio Severini e Sabatino Gigante. Accolte in pieno le richieste del Pm Lucio Bochicchio.

Si delinea un grave errore giudiziario.

Un anno dopo, il **27 novembre 1995**, la condanna all'ergastolo inflitta in primo grado ai due viene confermata nel corso di un processo di Appello che non mostra la volontà di approfondire la vicenda come invece la stessa meriterebbe. Confermate anche le condanne a quattro anni di reclusione per i due complici.

La vicenda giudiziaria dei due amanti assassini sembra concludersi con la conferma della Cassazione.

Ma in carcere Pisano continua a protestarsi innocente fino ad ottenere qualcosa di difficilissimo per le regole della giustizia italiana: il processo di revisione.

Il **19 febbraio 2001** la corte d'Appello di Perugia al termine di un processo minuzioso, che andrebbe preso ad esempio di una giustizia davvero corretta, ribalta la sentenza e lo assolve.

Il processo di revisione non si limita ad escludere la responsabilità di Pisano nell'omicidio di sua moglie, ma si spinge più in là: ricostruisce con pazienza certosina tutte le fasi del delitto, giungendo a queste conclusioni: Cinzia Bruno non si recò a casa di Silvana Agresta, l'amante del Pisano, per sorprendere i due, ma per un chiarimento con la rivale. Tra le due donne nacque un diverbio che presto degenerò in una colluttazione (da qui le ecchimosi sulle braccia della Agresta) e le contusioni trovate sulla testa di Cinzia.

La Bruno, tramortita da quei colpi inferti dalla Agresta con un bastone, rimase a terra semisvenuta. Fu a questo punto che l'amante di Pisano cercò di farle ingurgitare delle compresse di Plegine, trovate nell'armadio dei medicinali del fratello. Lo scopo – certamente infantile – era quello di simulare il suicidio della Bruno.

Si trattò di un'operazione lunga e complessa che ebbe solo l'effetto di risvegliare dal torpore la Bruno che riprese a lottare. A questo punto la Agresta afferrò un coltello da cucina e inferse alla sua rivale sei coltellate all'addome, finendola con una coltellata alla gola che tranciò di netto la carotide, provocando la sua morte.

Secondo la sentenza di revisione sia nell'operazione del tentato avvelenamento, sia nell'accoltellamento, sia nella rimozione del cadavere Silvana Agresta fu aiutata da qualcuno diverso dal Pisano.

Chi è il complice del delitto. La Corte d'Appello di Perugia ha trasferito gli atti alla procura di Roma perché l'inchiesta sul delitto di Cinzia Bruno riprenda laddove si era erroneamente fermato.

